

A woman with long dark hair tied back, wearing a light blue jacket and dark pants, is sitting on a wooden bench in a bookstore. She is reading an open book. The bookstore is filled with bookshelves and stacks of books. The scene is lit with warm, yellow light from the store's interior, contrasting with the cool blue light of the city street outside. In the background, a blurred storefront with a blue sign is visible.

La soglia delle parole

Un racconto sul leggere e sullo scrivere
in un tempo che corre

Valerio Villari

LA SOGLIA DELLE PAROLE

di Valerio Villari

Un racconto sul leggere e sullo scrivere in un tempo che corre

CAPITOLO I - La luce breve

Non era più chiaro quando fosse iniziato quel cambiamento. Forse in un pomeriggio qualunque, mentre il mondo si abituava a parlare in fretta, a mostrarsi in fretta, a dimenticare in fretta. O forse era successo lentamente, come fanno le crepe: prima invisibili, poi inevitabili.

Elisa se ne accorgeva ogni volta che apriva un libro. Non era un gesto antico, né un'abitudine da difendere.

Il resto del giorno era un susseguirsi di luci brevi. Schermi che si accendevano, parole che apparivano e sparivano, frasi che non chiedevano di essere comprese ma solo viste. La parola, fuori, era diventata un lampo: un segnale, un richiamo, un rumore.

Lei invece cercava il contrario del rumore. Cercava un varco.

Ogni sera, quando la casa si faceva più silenziosa, apriva un libro come si apre una finestra. Non per evadere, ma per rientrare. Per ritrovare un ritmo che nessun algoritmo poteva suggerire.

Leggere, per Elisa, non era un'attività. Era un luogo. Un luogo che non chiedeva nulla, che non misurava nulla, che non pretendeva nulla. Un luogo che non aveva bisogno di testimoni.

Fuori, intanto, tutto correva. Le persone parlavano di “contenuti”, come se la parola fosse un oggetto da produrre, impacchettare, distribuire. Come se leggere fosse un gesto da mostrare, e scrivere un modo per esserci.

Lei non voleva esserci. Voleva essere.

E forse era proprio questo che la rendeva diversa: non cercava di lasciare un segno, ma di ascoltare ciò che il mondo non diceva più.

A volte, mentre leggeva, le sembrava di sentire un rumore lontano, come un richiamo. Era il mondo che bussava, chiedendo attenzione, chiedendo presenza, chiedendo velocità. Ma lei non rispondeva.

Restava lì, nella pagina. Nella lentezza. Nel respiro.

E in quella lentezza, qualcosa si apriva. Una soglia. Una possibilità. Una forma di resistenza che non aveva bisogno di proclami.

Leggere, in fondo, era questo: scegliere una luce che non abbaglia, ma accompagna.

Una luce che non dura un istante, ma un passo.

CAPITOLO II - L'uomo che non leggeva più

Lorenzo non ricordava l'ultimo libro che aveva finito. Non perché fossero passati troppi anni, ma perché, a un certo punto, aveva smesso di misurare il tempo in pagine. Ora il tempo si misurava in altro: visualizzazioni, reazioni, notifiche. Una metrica che non aveva mai scelto davvero, ma che si era infilata nella sua vita come una consuetudine inevitabile.

Un tempo leggeva molto. Leggeva ovunque: in autobus, in pausa pranzo, la sera prima di dormire. Non cercava evasione, cercava densità. Poi qualcosa si era incrinato. Non all'improvviso, non con un trauma. Piuttosto come una lenta erosione: un'abitudine che si assottiglia, un gesto che perde peso, un desiderio che si confonde con altro.

All'inizio aveva smesso di leggere per mancanza di tempo. Poi per mancanza di concentrazione. Poi per mancanza di pazienza. Infine, per mancanza di coraggio.

Perché leggere, si accorgeva ora, richiedeva un tipo di coraggio che non possedeva più: il coraggio di restare in una sola cosa alla volta. Il coraggio di non essere raggiungibile. Il coraggio di non apparire.

Scrivere, invece, gli riusciva ancora. Ma non come prima. Non come quando riempiva quaderni interi di frasi che non avrebbe mai mostrato a nessuno. Ora scriveva per essere visto. Scriveva per esserci. Scriveva per non scomparire nel flusso.

Ogni post era un piccolo faro acceso nella notte, ma la luce durava un istante. Un lampo, un applauso breve, un silenzio subito dopo. E lui, ogni volta, restava più vuoto di prima.

C'erano giorni in cui provava a leggere di nuovo. Apriva un libro, sfogliava qualche pagina, poi il telefono vibrava. Una notifica, un messaggio, un richiamo. E lui cedeva. Non perché fosse importante, ma perché era facile.

La facilità, ormai, era la sua forma di schiavitù.

Una sera, mentre cercava un vecchio caricatore in un cassetto, trovò un quaderno. La copertina era consumata, gli angoli piegati. Lo aprì senza pensarci. Dentro c'era una frase, scritta anni prima:

“Scrivere è restare quando tutto scorre.”

La lesse una volta. Poi una seconda. Poi una terza.

Sentì qualcosa muoversi, come un dolore antico che torna a farsi sentire. Non era nostalgia. Era un richiamo.

Un richiamo che non sapeva ancora ascoltare.

CAPITOLO III - La soglia

La libreria era una di quelle che sembrano resistere per ostinazione più che per necessità. Una porta di legno, una campanella che suonava piano, scaffali che odoravano di carta e polvere. Elisa ci entrava spesso, non per comprare qualcosa, ma per respirare un'aria che altrove non trovava più.

Quella sera, però, non era sola.

Lorenzo era fermo davanti allo scaffale dei racconti. Aveva in mano un libro sottile, la copertina consumata, il titolo quasi illeggibile. Lo sfogliava senza convinzione, come si sfoglia un ricordo che non si sa più se appartiene davvero a sé stessi.

Elisa lo notò solo perché lui, a un certo punto, sospirò. Un sospiro breve, trattenuto, ma abbastanza forte da incrinare il silenzio della libreria.

Lei si avvicinò allo scaffale accanto, senza guardarlo. Scelse un libro a caso, lo aprì, lesse una frase. Non la colpì particolarmente, ma le bastò per restare lì.

Lorenzo, intanto, richiuse il suo libro. Lo tenne in mano per qualche secondo, come se stesse decidendo qualcosa. Poi lo rimise al suo posto. Con un gesto lento, quasi colpevole.

Elisa lo vide. Non il volto, non gli occhi. Vide il gesto. E quel gesto le parve familiare: il gesto di chi vorrebbe entrare in un luogo ma non trova più la chiave.

Lorenzo si voltò un istante, forse per cercare un altro titolo, forse per cercare un'uscita. I loro sguardi non si incrociarono. Non ancora.

Ma qualcosa passò tra loro, come un filo sottile: la consapevolezza di appartenere entrambi a un mondo che stava scomparendo, anche se in modi opposti.

Elisa prese il libro che aveva in mano e si avvicinò alla cassa. Lorenzo la seguì con lo sguardo, senza volerlo. Non era curiosità. Era una domanda che non sapeva formulare.

Lei pagò, salutò con un cenno, uscì. La campanella suonò di nuovo, lieve.

Lorenzo rimase immobile per qualche secondo. Poi tornò allo scaffale. Riprese in mano il libro che aveva rimesso a posto. Lo aprì. Lesse una frase. Non la capì. Ma la sentì.

E per un istante brevissimo, un istante che non avrebbe saputo spiegare, gli sembrò di essere di nuovo sulla soglia di qualcosa.

Non entrò. Non ancora.

Ma non uscì nemmeno.

CAPITOLO IV - Il rumore e il silenzio

Il giorno dopo, il mondo sembrava correre più del solito. Non era cambiato nulla, eppure tutto sembrava accelerato: le notizie, le opinioni, le immagini che scorrevano senza lasciare traccia. Un fiume di parole che non chiedevano di essere ascoltate, solo attraversate.

Lorenzo si svegliò presto. Non per scelta, ma perché il telefono vibrò sul comodino. Una notifica. Poi un'altra. Poi un'altra ancora.

Il post che aveva pubblicato la sera prima, una frase breve, un pensiero rapido, qualcosa che non ricordava nemmeno di aver scritto con attenzione, stava diventando virale. Centinaia di reazioni, commenti, condivisioni.

Per un istante provò una sensazione simile alla soddisfazione. Un calore breve, come una scintilla. Ma subito dopo arrivò il vuoto. Un vuoto che conosceva bene: la sensazione di essere stato visto, ma non riconosciuto.

Si sedette sul bordo del letto, guardando lo schermo illuminarsi di continuo. Ogni notifica era un richiamo, un applauso, un invito a restare nel flusso. E lui, come sempre, rispondeva.

Nel frattempo, altrove, Elisa stava scrivendo.

Non un post, non un pensiero da condividere. Stava scrivendo una pagina lunga, lenta, che non aveva un destinatario. Una pagina che non cercava di convincere nessuno, che non voleva essere utile, che non chiedeva di essere vista.

Scrivendo perché la parola, per lei, era un luogo in cui tornare. Un luogo che non si esauriva nel gesto, ma lo trasformava.

Ogni frase era un passo. Ogni pausa, un respiro. Ogni parola, una piccola forma di presenza.

Quando finì, rilesse ciò che aveva scritto. Non era perfetto. Non era brillante. Non era "condivisibile". Ma era vero.

E questo le bastava.

Lorenzo, invece, continuava a scorrere i commenti. Più li leggeva, più si sentiva distante da sé stesso. Ogni parola che gli arrivava addosso sembrava consumarlo un poco. Non c'era ascolto, non c'era profondità, non c'era incontro. Solo rumore.

Un rumore che cresceva, cresceva, dilagava.

A un certo punto, senza sapere perché, chiuse l'app. Il silenzio che seguì fu quasi doloroso. Un silenzio che non sapeva più abitare.

Elisa, nello stesso momento, chiudeva il quaderno. Il silenzio che la circondava era diverso: non un'assenza, ma una presenza. Un luogo in cui qualcosa poteva finalmente accadere.

Due silenzi, due mondi. Uno che svuotava. Uno che riempiva.

CAPITOLO V - La parola che resta

Il quaderno rimase sul tavolo per ore, aperto su quella frase che Lorenzo non ricordava di aver scritto. La guardava come si guarda una fotografia di sé stessi da giovani: con un misto di tenerezza e imbarazzo, come se appartenesse a un'altra vita.

“Scrivere è restare quando tutto scorre.”

La lesse ancora. Ogni volta sembrava cambiare peso. Non era una frase brillante, non era un pensiero da condividere. Era qualcosa di più semplice e più difficile: un promemoria. Un richiamo a una parte di sé che aveva smesso di ascoltare.

Provò a ricordare quando l'aveva scritta. Forse in un pomeriggio d'inverno, forse in un bar, forse in un momento in cui il mondo non gli chiedeva ancora di essere veloce. Non riusciva a collocarla. E forse era proprio questo che lo feriva: non ricordare più il tempo in cui la parola aveva un luogo dentro di lui.

Chiuse il quaderno, poi lo riaprì. Lo richiuse di nuovo. Ogni gesto era un tentativo di avvicinarsi e di fuggire allo stesso tempo.

Altrove, Elisa stava scrivendo ancora.

Non il testo della sera prima, ma un altro. Un testo che non sapeva dove stesse andando, che non aveva una forma definita. Scriveva come si cammina in una stanza buia: un passo alla volta, senza vedere tutto, ma sapendo che ogni passo è necessario.

A un certo punto si fermò. Rilesse ciò che aveva scritto. Non cercava coerenza, non cercava bellezza. Cercava verità. E la verità, spesso, non è elegante.

Chiuse il quaderno con un gesto lento, come si chiude una porta che non si vuole sbattere. Poi rimase in silenzio. Un silenzio pieno, abitato, che non chiedeva nulla.

Lorenzo, invece, non riusciva a trovare pace. Il quaderno lo attirava e lo respingeva. Ogni volta che provava a leggerlo, sentiva una fitta allo stomaco: la sensazione di aver tradito qualcosa, o qualcuno.

Alla fine cedette. Si sedette, aprì il quaderno, e iniziò a sfogliare le pagine. Frasi sparse, appunti, tentativi, errori. Parole che non aveva mai mostrato a nessuno. Parole che non cercavano approvazione.

Parole che restavano.

Più leggeva, più sentiva una nostalgia che non sapeva nominare. Non nostalgia del passato, ma nostalgia di sé stesso. Di quella parte che aveva smesso di nutrire, di ascoltare, di proteggere.

Quando arrivò all'ultima pagina scritta, trovò una frase incompleta. Una frase che finiva a metà, come se fosse stata interrotta da qualcosa di improvviso.

“La parola non serve a dire...”

E poi niente. Un vuoto. Una sospensione.

Lorenzo rimase a guardare quella frase tronca. Non sapeva come completarla. Non sapeva se voleva completarla.

Ma per la prima volta dopo molto tempo, sentì il desiderio di provarci.

Non scrisse nulla. Non ancora.

Ma prese una penna.

E la tenne in mano a lungo, come si tiene un oggetto che si è dimenticato di saper usare.

CAPITOLO VI – Attraversamenti

La biblioteca era quasi vuota. Un pomeriggio lento, di quelli in cui la luce entra dalle finestre come un invito a fermarsi. Elisa era seduta a un tavolo vicino alla sezione narrativa, con il suo quaderno aperto e una matita tra le dita. Non stava scrivendo. Stava ascoltando.

Lorenzo entrò senza un motivo preciso. Non cercava un libro, non cercava un titolo, non cercava nulla. O forse sì: cercava un luogo in cui il rumore non potesse raggiungerlo.

Camminò tra gli scaffali con passo incerto, come se temesse di disturbare qualcosa di fragile. Quando vide Elisa, non la riconobbe subito. La riconobbe solo quando vide il gesto: la mano che sfiorava la pagina, il respiro che si accordava al ritmo della lettura.

Era lo stesso gesto che aveva visto in libreria. Lo stesso gesto che lui non riusciva più a compiere.

Elisa alzò lo sguardo. Non sorrise, non si stupì. Semplicemente lo vide. E in quello sguardo non c'era curiosità, né giudizio: c'era spazio.

Lorenzo si avvicinò al tavolo accanto, senza sapere perché. Appoggiò il suo quaderno, quello ritrovato il giorno prima, come si appoggia un oggetto che pesa più del previsto.

Per qualche minuto non parlarono. Il silenzio tra loro non era imbarazzante. Era un silenzio che teneva, che reggeva, che permetteva.

Fu Elisa a rompere la distanza, ma non con una domanda. Chiuse il suo quaderno e disse soltanto:

«A volte leggere è più difficile che scrivere.»

Lorenzo la guardò, sorpreso. Non perché la frase fosse strana, ma perché sembrava rivolta proprio a lui.

«Non ci riesco più» disse.

Elisa annuì. Non per consolarlo, ma per riconoscere la verità di quelle parole.

«Leggere non è un gesto» disse. «È un ritmo. E il ritmo si perde. Ma può tornare.»

Lorenzo abbassò lo sguardo sul suo quaderno. Lo aprì alla pagina con la frase incompleta. Elisa non la lesse, ma vide la sospensione, il vuoto, la ferita.

«Non so più come si fa» disse lui.

«Non devi saperlo» rispose lei. «Devi solo restare abbastanza fermo da accorgerti che qualcosa ti chiama.»

Lorenzo chiuse il quaderno. Non perché volesse nascondere, ma perché sentiva che quella frase incompleta non era una mancanza: era un invito.

Elisa si alzò. Raccolse il suo libro, il quaderno, la matita. Prima di andare via, disse:

«Le parole non chiedono di essere capite. Chiedono di essere attraversate.»

Poi uscì, lasciando dietro di sé un silenzio che non era più vuoto.

Lorenzo rimase seduto. Non aprì un libro. Non scrisse nulla. Ma per la prima volta dopo molto tempo, non sentì il bisogno di prendere il telefono.

Restò. E in quel restare, qualcosa iniziò a muoversi.

CAPITOLO VII - La soglia delle parole

La sera scese senza fretta, come se il giorno avesse deciso di non opporre resistenza. Lorenzo era seduto alla sua scrivania, il quaderno aperto davanti a sé. La frase incompleta lo guardava come un invito che non aveva più paura di accogliere.

“La parola non serve a dire...”

Restò a lungo su quei puntini invisibili, su quel vuoto che chiedeva una presenza. Non cercava la frase giusta. Cercava il coraggio di restare dentro quella sospensione.

Alla fine, senza pensarci troppo, scrisse una sola parola. Una parola semplice, quasi fragile.

“...ma a restare.”

Quando la vide sulla pagina, non provò soddisfazione. Provò pace. Una pace che non sentiva da anni.

Chiuse il quaderno con un gesto lento, come si chiude una porta che non si vuole rompere. Non lo fotografò. Non lo condivise. Non lo mostrò a nessuno.

Lo lasciò lì, sul tavolo, come si lascia un seme nella terra.

Elisa, nello stesso momento, stava rileggendo il suo racconto. Non cercava errori, non cercava perfezione. Cercava un punto in cui fermarsi. Quando lo trovò, chiuse il quaderno e lo appoggiò accanto al libro che aveva comprato in libreria.

Non aveva intenzione di pubblicarlo. Non ancora. Forse mai.

Perché alcune parole non nascono per essere viste. Nascono per essere attraversate.

Spense la luce, lasciando la stanza immersa in un buio che non faceva paura. Un buio che custodiva.

Il giorno dopo, senza accordarsi, senza saperlo, senza aspettarselo, si ritrovarono nella stessa sala della biblioteca. Non si sedettero insieme. Non parlarono. Non si scambiarono nulla.

Elisa aprì un libro. Lorenzo aprì il suo quaderno.

Due gesti semplici. Due gesti che, in quel momento, valevano più di qualsiasi discorso.

La biblioteca era silenziosa, ma non vuota. Era piena di un respiro condiviso, di una presenza che non aveva bisogno di essere dichiarata.

Elisa voltò una pagina. Il fruscio fu lieve, quasi un soffio. Pochi istanti dopo, la matita di Lorenzo scivolò dalle dita e toccò il tavolo con un suono secco, preciso, come un punto messo alla fine di una frase.

Rumori minimi. Due gesti che, in quella tregua dal mondo, bastavano a dire tutto.

Fuori, il tempo continuava a correre. Dentro, qualcuno aveva appena imparato a restare.

FINE